

**Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, State University of New York Press, Albany 2004, pp.264.**

Il saggio di Sandra Ponzanesi articola in maniera metodica un ragionamento sulla letteratura prodotta, come recita il titolo, da scrittrici indiane e afro-italiane “diasporiche”. Ciò che accomuna le scrittrici, senza schiacciarle su un unico paradigma, è l’esperienza della scrittura in un paese diverso dal proprio, in una lingua che non è la lingua madre. Operazioni critiche come quella intrapresa da Ponzanesi corrono un duplice rischio: da una parte la semplificazione, che appiattisce esperienze artistiche differenti individuando, talvolta forzatamente, degli elementi comuni, e dall’altra il focus sulla singolarità di ogni caso letterario, che viene astratto dal contesto che, spesso invece, lo forgia e che può rappresentare una chiave di lettura utile per la comprensione. Al contrario, Ponzanesi riesce a mantenere una giusta distanza tra i due poli, in un testo che affianca alcuni capitoli necessari alla contestualizzazione dei fenomeni letterari ad altri di *close reading*, in cui i testi vengono analizzati nelle loro specificità.

Il titolo del saggio, ponendo in rilievo la condizione paradossale insita in una “cultura postcoloniale”, rinvia alle contraddizioni che spesso attanagliano gli studi postcoloniali stessi, e che nel capitolo introduttivo dal titolo *Touchstones* vengono analizzate. Tale capitolo fornisce appunto le coordinate che orienteranno le letture analitiche successive. La struttura del testo vede dunque in apertura una presentazione della cornice teorica in cui i testi verranno collocati. Seguono quattro capitoli focalizzati sulle opere delle scrittrici, che in alcuni casi sono anche studiose e teoriche: Bharati Mukherjee, Meena Alexander, Sara Suleri e Sunetra Gupta, i cui testi analizzati sono rispettivamente: *Jasmine*, *Fault Lines*, *Meatless Days* e *Moonlight into Marzipan*. Segue poi un intermezzo tra le due analisi testuali, dal titolo *A Short Story about the Italian Empire. From Fascist Propaganda to Postcolonial Representations*: il focus sulle opere delle autrici afro-italiane è preceduto da tale capitolo che vede un inquadramento storico del colonialismo italiano e delle sue conseguenze, soprattutto su un piano culturale e letterario. In queste pagine l’autrice ricorre alla chiave del *gender* per presentare l’immagine della donna che il colonialismo ha prodotto e alimentato, corredandole anche di eloquenti fotografie dell’epoca che ritraggono autoctone intriganti e disponibili. È significativa l’assenza di didascalie accanto alle foto, quasi ad indicare il silenzio assordante che avvolge come una coltre la loro condizione di doppia oppressione, in quanto donne ed in quanto colonizzate. Occorre anche sottolineare come in questo capitolo introduttivo della seconda parte del volume Ponzanesi indichi alcune coordinate sul fenomeno della letteratura in lingua italiana scritta da immigrati, non solo quelli provenienti dall’ex-impero. Vorrei soffermarmi brevemente su questa scelta: il fenomeno della “letteratura della migrazione” viene raramente analizzato attraverso la lente storica del colonialismo, adducendo come ragione l’incomparabilità dell’imperialismo britannico o francese – che hanno

prodotto una vastissima letteratura anglofona e francofona – con quello italiano, “straccione” (che poi, come anche Ponzanesi ha illustrato, tanto innocuo e insignificante non si è rivelato). Dunque, secondo un pensiero diffuso, un’esperienza coloniale intesa in questi termini non può lasciarsi alle spalle una produzione letteraria significativa.

Il punto, invece, è un altro. Se appare indubbio che i testi di autori provenienti dalle ex colonie italiane sono numericamente limitati se paragonati a quelli anglofoni o francofoni, è altrettanto vero – anche se meno riconosciuto – che anche gli immigrati che pubblicano in Italia provengono da ex colonie, per la maggior parte. E dunque, anche se non si rivolgono direttamente ai “loro” ex-colonizzatori, nei testi che scrivono si possono individuare strategie comuni a quelle della letteratura postcoloniale, intesa nel senso che le è stato attribuito da uno degli studi fondanti i *postcolonial studies*, *The Empire Writes back: Theory and Practise in Post-colonial Literatures* di Bill Ashcroft *et al.* (Routledge, London-New York 1989).

Ponzanesi dedica poi i capitoli successivi ai testi di Erminia dell’Oro, Maria Abbebù Viarengo, Ribka Sibhatu e Sirad S. Hassan. Nonostante la distinzione tra analisi testuale e inquadramento storico-teorico, è interessante come la studiosa riesca a far scaturire la teoria dai testi stessi, cogliendo le occasioni che essi offrono per riflettere sulle questioni che i *postcolonial studies* sollevano. In un passo del testo *Gender in African Womens’ Writing*, l’autrice, Juliana Makuchi Nfah-Abbenyi, sostiene che alcuni romanzi di scrittrici africane racchiudano in sé una riflessione teorica che non può essere banalmente ridotta a *fiction*. Tale tesi trova un riscontro anche nei testi analizzati da Ponzanesi, che non verrebbero intesi pienamente se si ignorassero gli spunti teorici di cui sono portatori e che la studiosa valorizza. Leggiamo dal testo di Nfah-Abbenyi: “The novels I’m analyzing are theoretical texts. The theory is embedded in the polysemous and polymorphous nature of the narrative themselves. These texts reinscribe and foreground teleological, ontological, and epistemological insights and praxes relevant to the specific histories and politics that preceded the fictional texts” (p.20).

Le riflessioni di Ponzanesi sembrano seguire questo tracciato: la studiosa sviluppa una teoria letteraria che precede l’analisi testuale ma che si snoda anche all’interno della stessa, guardando ai testi come *theoretical texts*. Troviamo infatti una serie di osservazioni sul ruolo della scrittura per le donne, intesa come luogo dove trovare rifugio (“writing as a shelter”, p.54) e ricomporre il proprio senso di *displacement*, come accade ad esempio nel testo di Meena Alexander. La scrittura diventa anche un luogo in cui articolare un discorso alternativo, una *counterhistory* (p.67) in cui voci escluse dalla storia ufficiale emergono, in maniera talvolta anche ironica. Qui il riferimento va a Sara Suleri. È interessante come Ponzanesi, a proposito dell’opera di tale autrice, sviluppi un parallelismo con *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, che presenta molti elementi in comune con *Meatless Days*. La scrittura è anche occasione per fornire una prospettiva ribaltata non solo della storia, ma anche del mito: il riferimento va a *Moonlight into Marzipan* di Gupta che sviluppa “unusual reversion of the binary oppositions established between Western myths and peripheral appropriation” (p.100). La scrittrice reinterpreta ciò che è storico, eterno e portatore di una verità per eccellenza, ossia il mito,

applicando una strategia frequente nelle scritture postcoloniali, che rovesciano i punti di vista presentando visioni alternative. A proposito delle scrittrici afro-italiane, di Erminia Dell'Oro e Maria Abbebù Viarengo viene sottolineata la doppia appartenenza, anche se dovuta a ragioni differenti. Dell'Oro è nata e cresciuta in Eritrea, ad Asmara, da genitori italiani, e solo da adulta si è trasferita in Italia. Viarengo è figlia di un piemontese e di una etiopica, e divide la sua esistenza tra Italia ed Etiopia. L'aggettivo con cui Ponzanesi caratterizza entrambe è "hyphenated", ad indicare appunto la loro scissa condizione: reale, nel caso di Viarengo, e romanizzata in quello di Dell'Oro, che non la vive in prima persona ma la riflette sui suoi personaggi. Il focus nel capitolo dedicato a Ribka Sibhatu si sposta sulla pubblicazione di un'opera con testo originale a fronte. Il passaggio alla lingua italiana è curato dalla scrittrice stessa, scelta di cui Ponzanesi sottolinea la carica innovativa, nonché critica, nei confronti dei tradizionali atti di traduzione. La autotraduzione assume dunque un significato profondo per Sibhatu che trova così la propria forma di rivendicazione e di autonomia.

Infine, l'ultimo capitolo di *close reading* è dedicato a *Sette gocce di sangue: due donne somale*, romanzo di Sirad S. Hassan, che ruota intorno alla questione dell'infibulazione. In tal caso Ponzanesi coglie l'occasione per riprendere il dibattito di matrice femminista in proposito, avvalorando l'idea precedentemente citata secondo cui la *fiction* può offrire fondamentali apporti teorici e spunti di discussione.

L'elemento problematico che spicca, guardando al libro nella sua complessità, sta nella categoria di diaspora che compare sin dal titolo. Essa sarebbe forse da intendere nel senso di *displacement*, più che di migrazione collettiva e forzata di un gruppo. Le esperienze raccontate appaiono infatti, anche dal punto di vista della storia delle autrici, molto differenti tra loro e collocate in una dimensione più individuale che collettiva, contrariamente a quanto invece il concetto di diaspora trasmette. Il saggio di Ponzanesi, nonostante la contestualizzazione storiche, rimane incentrato su singole esperienze di vita e di letteratura che non necessariamente rispecchiano una collettività o un gruppo. Ciò che attraversa tutte le esperienze (se si esclude Dell'Oro) è la scelta di scrivere nella lingua del colonizzatore, opzione che in se stessa rivela una carica fortemente destabilizzante.

In conclusione, si può affermare che sebbene la struttura del libro, fatta di un'introduzione, di alcuni capitoli di analisi letteraria e di dibattito teorico e di uno finale, assomigli ad un cerchio che si chiude, in realtà Ponzanesi lascia il finale aperto, in linea con quella tendenza dei *postcolonial studies* che problematizza continuamente le definizioni e le etichette, mettendole sempre in discussione. I due ultimi paragrafi, rispettivamente *A Map for Getting Lost* e *Thinking beyond the Ending* esprimono chiaramente, sin dal titolo, tale intenzione. Dunque, la perentorietà non può certamente essere indicata come la nota del saggio, che, al contrario, apre nuovi spazi di indagine, solleva questioni e pone ineludibili domande.

Silvia Camilotti